

MUSICA

«Io piú famoso all'estero? In Italia, si sa, la musica gira a livello politico. Per me invece fare jazz è una missione»

MASSIMILIANO CASTELLANI

«Non mi capita spesso di essere sorpreso da registrazioni di musicisti, come lo sono stato quando per la prima volta ascoltai uno degli ultimi cd di Antonio Faraò. Ciò che mi ha colpito è stata la sensazione che ho sentito dentro di me. C'è talmente tanto calore, convinzione e grinta nel suo modo di suonare. Mi ha immediatamente attratto la sua concezione armonica, la gioia dei suoi ritmi e il suo senso di swing, la grazia e il candore delle sue linee melodiche improvvisate. Antonio non è solo un ottimo pianista, è un grande». Questo, l'enciclopedia integrale di uno dei giganti del jazz, il pianista afroamericano Herbie Hancock che rende omaggio al collega, il pianista italiano Antonio Faraò. Milanese, classe 1965, Faraò è uno di quei virtuosi del nostro panorama jazzistico che fin dagli inizi ha riscosso piú consensi all'estero e soprattutto nell'empireo americano (la lista delle collaborazioni è infinita) che da noi. Un vuoto di memoria, tipico italico, che qualcuno potrà colmare, magari proprio la notte di Natale mettendosi in ascolto del suo ultimo disco, *Christmas Time* (Azzurra Music) che sicuramente piacerà anche al mentore Herbie Hancock e non solo.

Prima di aprire la parentesi sui brani natalizi chiudiamo quella della "distrazione" di critica e istituzioni nazionali nei suoi confronti.

«È una triste realtà, che però ormai mi lascia quasi indifferente. In Italia si sa, anche la musica gira a livello politico e io essendo apolitico sono fuori dai giochi. Altre volte questo non accade, perché hanno capito che la musica non può essere minimamente manipolata dalla politica altrimenti questa finirebbe per ammazzarla. Io concepisco il jazz come missione e il fare musica è un atto spirituale e di profonda libertà».

Raccontare la musica in televisione come fa il pianista Stefano Bollani può essere un atto di libertà?

«Bollani qualsiasi stile lo metti a fare lo fa egregiamente, l'unica cosa se mi permette è che da lui a dire che è un grande jazzista... io dico anche no. Essere grandi jazzisti per me vuol dire anteporre la missione allo show. Bollani è uno splendido showman, ma per me il vero pianista jazz è Franco D'Andrea che segue da quando avevo 15 anni e da un punto di vista dell'educazione musicale credo che bisognerebbe andarsi a rivedere le lezioni televisive di Giorgio Gaslini, il quale tra i tanti meriti ha avuto anche quello di introdurre il jazz



Il pianista milanese Antonio Faraò, in uscita con il disco "Christmas Time" / Andrea Vialardi

Il pianista milanese, un virtuoso apprezzato dai piú grandi jazzisti americani a cominciare da Herbie Hancock, esce con il disco "Christmas Time"

come cantano e soprattutto vengono riconosciuti sulla scorta dei milioni di followers che portano in dote. Poi però basta ascoltare la voce di Rosini in *Christmas Time*, per e credo che non ci sia bisogno delle piattaforme virtuali per riconoscere la portata reale del talento».

Tra i brani classici della tradizione americana, come Santa Claus, is coming to town o Let it snow! Let it snow! spicca il brano in napoletano Quando nascete Ninno.

«Quello, assieme agli standard di Sinatra o di Crosby, rappresenta la colonna sonora del mio Natale da bambino. La nostalgia della Vigilia a tavola con i genitori e poi a guardare fuori le luci dell'albero in giardino, magari ricoperto dalla neve che ancora cadeva. La magia del presepio dentro al quale avrei voluto vivere per sempre. Quella magia adesso la ritrovo con mia moglie e i nostri due ragazzi, ma la magia del Natale oscilla in quelle note che vanno da *Quanno nascete Ninno* di Alfonso Maria de Liguori che è anche l'autore di *Tu scendi dalle stelle*, fino al classico americano *Winter Wonderland*, musicata da Felix Bernard su testo di Richard B. Smith, che chiude l'album».

Album che ascolteremo nel suo primo appuntamento live del nuovo anno, il 19 gennaio al Blue Note di Milano?

«Essendo tutte canzoni natalizie ormai le riproporrò dal vivo in un possibile tour da organizzare per le festività del 2025. Al Blue Note, oltre ai pezzi storici del mio repertorio, eseguirò i brani del disco uscito lo scorso giugno, *Tributes* (edito da Cris Cros) realizzato con il contrabbassista John Patitucci e il batterista Jeff Ballard. Disco, guarda caso entrato nella Top 50 di US Jazzweek Charts che è un tributo tra gli altri musicisti a McCoy Tyner e Chick Corea. Poi inizierò a lavorare a un disco di piano solo, perché un pianista jazz che si rispetti almeno una volta nella vita deve confrontarsi con questa sfida. Infine con un po' di tempo a disposizione, visto che per il precedente ci sono voluti due anni, voglio realizzare *Eccleptic 2*».

Da eclettico alla Davis forse le manca ancora una contaminazione con il pop, ma c'è un artista con cui collaborerebbe volentieri?

«Uno che stimo tanto è Mario Biondi. La sua è una voce soul ma l'hanno fatto diventare pop. E questo perché a volte il jazz può fare anche di questi scherzi - sorride - , specie a chi lo vive come un dono e come la possibilità di esplorare sempre nuovi orizzonti per poi trasmettere certe conoscenze a chi ci ascolta. Buon Natale, ora è davvero *Christmas Time*».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Faraò: a Natale è tempo di jazz

nel conservatorio dove prima non figurava».

Conservatorio in cui si è formato anche il giovane Faraò.

«Ho cominciato a suonare a 6 anni, un vibrafono giocattolo e la batteria per poi seguire le lezioni private di pianoforte di Adriano Della Gustina. Al Conservatorio Giuseppe Verdi di Milano mi sono diplomato con il maestro Riccardo Risalti, ma ho capito presto che la mia strada non era la classica e questo grazie ai dischi che entravano in casa».

È figlio d'arte con genitori musicisti?

«No, ma i miei quando ero alle elementari mi portarono al Teatro Lirico al concerto dell'Orchestra di Count Basie che accompagnava Ella Fitzgerald. Una folgorazione. Con mia madre, Vera Renè Rocca, poetessa e pittrice (due suoi quadri sono diventati le copertine dei miei dischi) ascoltavamo tutto il repertorio swing e assieme a papà la musica di Benny Goodman, Thelonius Monk, Duke Ellington, John

Coltrane, Charlie Parker... e crescendo ho scoperto l'eclettismo di Miles Davis e il piano di McCoy Tyner, e quest'ultimi, con Herbie Hancock, sono diventati i miei punti di riferimento assoluti».

Per McCoy Tyner ha partecipato a un progetto molto importante qualche anno fa.

«Sono stato chiamato dal figlio Nurudeen, che aveva messo in piedi un quintetto, i McCoy Legends, in cui ero l'unico musicista bianco chiamato a sostituire la pianista Geri Allen (morta a 60 anni, nel 2017) per suonare con Chico Freeman (sassofono), Ronnie Burrage (batteria) e Steve Turre (trombone) e Avery Sharpe (basso). Il progetto era partito con Benny Golson, un altro eclettico alla Miles Davis, con cui avevo stabilito un rapporto umano molto forte al punto che volle scrivere le note di copertina del mio disco piú "eclettico" *Eccleptic*».

Torniamo all'ecletticità del Natale e a questo disco improvviso: ma come nasce

Christmas Times?

«Qualche anno fa avevo fatto un arrangiamento di *Jingle Bells* che poi era finito nel cassetto. Poi una sera mentre ero al soundcheck con Benny Golson, il suo batterista, Sangoma Everett, ascoltò un altro brano ed entusiasta mi disse che voleva metterci le parole. Così quando l'ho ritirato fuori con le altre nove tracce del disco ho pensato alla voce di Mario Rosini con cui da tempo dicevamo di fare delle cose insieme e lui ha messo il testo di *Christmas Time* che è l'unico inedito che dà il titolo all'album».

L'altro eclettico Mario Rosini, capace di arrivare 2° al Festival di Sanremo del 2004 con il brano Sei la mia vita e poi sparire dai radar della musica nazionalpopolare per proseguire la missione del cantante jazz...

«La mia stima per Mario è infinita. Rosini è un grande talento, ma torniamo all'inizio del discorso, qui da noi spesso i talenti vengono considerati soltanto per come si presentano in tv e non per

